

LUCIANO CANFORA

SARÀ SIMONIDIS? CERTO NON PUÒ ESSERE ARTEMIDORO

La scoperta della presenza dell'*incipit* della *Geografia generale comparata* di Carl Ritter (traduzione francese, 1835) incorporato nell'*incipit* dello pseudo-Artemidoro (*P.Artemid.*) costituisce un argomento dirimente e risolutivo.

Dans l'introduction à un ouvrage (τὸν ἐπιβαλλόμενον γεωγραφία) qui a pour but de réunir en un corps intimement uni dans ses parties et plus scientifique (τῆς ὅλης ἐπιστήμης ἐπίδειξιν ποιεῖσθαι) les notions diverses sur la terre (γεωγραφία) il est indispensable (δεῖ) avoir la conscience intime de ses forces (πρὸς ταλαντεύσαντα ⁽¹⁾ ἑαυτοῦ τὴν ψυχὴν) [Ritter, p. 5].

L'homme qui veut agir d'une manière efficace (νικητικωτέρῳ τῆι θελήσει) [Ritter, p. 5].

Il n'appartient à un seul homme d'accomplir une telle oeuvre (οὐ γὰρ ἐστὶν ὁ τυχῶν κόπος ὁ δυνάμενος τῆι ἐπιστήμῃ ταύτῃ...) [Ritter, p. 10].

È di immediata evidenza che le coincidenze non sono casuali. Ma è da escludere che Artemidoro conoscesse l'opera di Ritter. Altrettanto da escludere è che Ritter avesse scoperto il papiro di Artemidoro e, una volta scoperto e usato, lo avesse nascosto e sepolto lasciando al dott. Simonian il piacere della riscoperta.

Ergo la sola spiegazione è che quell'*incipit* in greco lo ha scritto un moderno che disponeva dell'*incipit* di Ritter. Una constatazione, questa, che travolge ogni causidico tentativo di "salvare" brandelli e mezze co-

(1) Si è frivolemente sofisticato su questa ricostruzione (cfr. *Il papiro di Artemidoro*, Milano, ed. LED, 2008, p. 98; S. SETTIS, *Artemidoro. Un papiro dal I secolo al XXI*, Torino, Einaudi, 2008, p. 46). Ma vedi ora P. VAN MINNEN, *Less Artemidorus and more*, «BASP» 46, 2009, p. 167.

lonnine di un prodotto che inevitabilmente appare nella sua intrezza come fabbricazione moderna.

Ben scrisse nei «Quaderni di storia» (68, p. 291) Daniel Delattre: «Un certain nombre de constatations convergentes paraissent inviter de plus en plus à voir probablement dans ce papyrus la création d'un faussaire». Tipico *lapsus* di un falsario che vuole creare una finta opera greca antica è infatti travestire di parole greche fraseologia moderna. Ciò accade in modo clamoroso nel cosiddetto Artemidoro: per esempio là dove si legge che la geografia *μεμειγμένα, περὶ ἑαυτὴν ὄπλα βαστάζει* (col. I 18-19). Sia in tedesco che in francese infatti è addirittura usuale l'equivalente di *μεμειγμένα ὄπλα*, che invece in greco *non ricorre mai*. A fronte di zero risultati nel greco di ogni epoca (*Thesaurus Graecae Linguae*), una ricerca aggiornata al novembre 2009, condotta su motori di ricerca informatici (Google books etc.), rivela una massiccia presenza di espressioni molto simili, in lingue moderne, per un periodo compreso tra il 1500 e il 1890. Ecco alcuni risultati: 404 [*mit*] *gemischten Waffen*; 49 *gemischte Waffen*; 7 *vermischte Waffen*; 3 [*mit*] *vermischten Waffen*; 222 *armes mêlées*, 13 *armes mélangées* e una ventina di casi di *mingled weapons*.

E nondimeno, poiché si è finora preferito ignorare questi cogenti accostamenti (del Ritter scrisse Maurizio Calvesi nella rivista «Storia dell'arte» nr. 119), e si è preferito sofisticare su singoli punti particolari cercando di salvare il salvabile, se non l'insieme, dello pseudo-Artemidoro, converrà nelle pagine che seguono affrontare minuziosamente queste argomentazioni.

1.

È stato chiaro sin dal primo momento che la “tomba” dello pseudo-Artemidoro era il fr. 21. Nella catena di errori fattuali e di interpretazione commessi dagli ed. LED a proposito di quel frammento e della connessa col. IV (1-13) dello pseudo-Artemidoro, si è consumata la grama esistenza di questo “aborto (παρακύψμα) da falsario”. Come è ormai noto, la parafrasi presente nello pseudo-Artemidoro trasforma quanto si legge nel fr. 21 («La *Hispania Ulterior* giunge fino alla *Lusitania*») in una anacronistica sciocchezza (col. IV, righe 12-13): «nella *Hispania Ulterior* rientra tutta la *Lusitania*» (τὰ κατὰ τὴν Λυσιτανίαν πάντα). La deduzione è ovvia: l'artefice di quella frase ignorava che la completa conquista della regione geografica chiamata *Lusitania* avvenne soltanto grazie ad Augusto (25 a.C.) quando Artemidoro di Efeso – che dovrebbe

essere l'autore del testo contenuto nel papiro! – era morto da almeno mezzo secolo. Insomma un anacronismo distruttivo che squalifica senza appello il prodotto.

Ma c'è anche un altro aspetto, che merita di essere posto in rilievo: all'epoca di Artemidoro, cioè non molto dopo Polibio, *Lusitania* è la denominazione di una regione geografica che non rientra nella nozione di *Iberia/Hispania*: sono, in quell'epoca, due nozioni geografiche ben distinte, mentre la nozione amministrativa di Lusitania *non esisteva nemmeno*. Polibio dice molto chiaramente, nel libro III, che «quella parte di Europa che è compresa tra i Pirenei e le Colonne d'Ercole è bensì lambita da due mari, il Mediterraneo e l'Oceano, ma solo la parte mediterranea, che si spinge fino alle Colonne, si chiama *Iberia*» (III, 37, 10). Soggiunge che invece «la parte che si estende lungo l'Oceano, molto popolata e perlopiù barbarica, non viene denominata in un solo modo perché solo di recente è stata esplorata». E preannuncia una trattazione specifica, che infatti era compresa nei libri XXXIV e XXXV, dei quali, grazie ai pochi frammenti superstiti, capiamo che parlavano prevalentemente della Lusitania ⁽²⁾.

Lusitania, per giunta, in senso geografico è nozione vastissima e giungeva fino all'estremo nord della penisola (Strabone, III, 3, 3). Perciò solo uno che ignorasse tutto questo poteva far dire ad “Artemidoro” che la *Hispania Ulterior* del tempo di Artemidoro comprendeva «tutta la Lusitania»: pur a fronte del testo dell'epitome artemidorea di Marciano, dove invece correttamente si leggeva (fr. 21 Stiehle) che la *Ulterior* giungeva «fino alla Lusitania». Del resto, se si legge con un minimo di attenzione il fr. 21, ci si rende conto che lì il toponimo *Iberia/Hispania* riguarda esattamente come in Polibio III, 37, 10 per l'appunto *il versante mediterraneo della Spagna* ⁽³⁾.

2.

Difficile cavarsela di fronte ad una espressione così perentoria e impegnativa quale l'imbarazzante «*tutta* la Lusitania» (πάντα τὰ etc.). Cosa ti combina per esempio West? Taglia la citazione, fa scomparire tacitamente la parola πάντα e conclude seriamente «τὰ κατὰ τὴν Λυσιτανίαν is a vague expression that may only mean *what is on the*

⁽²⁾ Tra l'altro per descriverne dei formidabili pesci.

⁽³⁾ Cfr. in proposito A. SCHULTEN, *Fontes Hispaniae antiquae*, Barcelona-Berlin 1922, I, p. 93.

Lusitanian side» («Historia, Einzelschriften», 214, 2009, p. 99). E πάντα dov'è finito? Tolta la parola per eccellenza *non vaga*, è chiaro che la frase diventa «vaga»! Neanche il cavalier Cipolla di Thomas Mann (*Mario il mago*) si lasciava andare a trucchi simili. Un comportamento del genere si può definire unicamente come “in mala fede” ovvero “disonesto” (4).

Tra studiosi effettivamente interessati all'accertamento della verità – di fronte ad un anacronismo del genere –, la questione della inautenticità del cosiddetto «P.Artemid.» dovrebbe considerarsi ormai chiusa. Invece ragioni ignote inducono alcuni a sofisticare senza requie pur di ribaltare la verità.

3.

La controprova di quanto detto sopra è fornita dagli innumerevoli tentativi finora prodottisi di tradurre quella frase sulla «Lusitania tutta», cercando però di farle dire altro. Più imprudente di tutti B. Bravo («ZPE» 170, 2009, p. 60), il quale allegramente ha cambiato il testo (τὰ diventa τῶν) e così (egli opina) la questione è chiusa: «Eliminata la persona, eliminato il problema».

Scartato questo metodo, che si condanna da sé, veniamo ad una breve antologia dei conati di traduzione. Essi, purtroppo, non nascono da scarsa conoscenza del greco – ché in tal caso sarebbero solo da compatire affettuosamente –, bensì dal deliberato proposito di *non vedere la realtà*. Un atteggiamento diseducativo.

- a. Catalogo *Tre Vite* [febbraio 2006], p. 157 (la sola traduzione “onestà” e perciò rovinosa per l'autenticità del papiro): «Alla seconda [provincia] afferiscono le terre che arrivano fino a Gadeira e *tutta quanta la Lusitania*».
- b. Ed. LED [marzo 2008], p. 196: «Alla seconda [provincia] afferiscono le terre che arrivano fino a Gadeira e *tutte le terre in Lusitania*». La trovata è favolosa: pretende che “tutte le terre in Lusitania” sia cosa diversa da “tutta la Lusitania”!

(4) La “disonestà” di West si manifesta più volte in quelle poche pagine. Per esempio quando definisce «disingenuous» (p. 97) il fatto che io abbia asserito che le parole Ἀρτεμίδωρος δὲ ἐν τῇ β', nel foglio 46^v del Parigino greco 2009, si trovano al rigo 1 mentre invece sono al rigo 2. Poiché contestualmente avevo pubblicato la foto assai nitida di tale foglio, nonché la trascrizione («QS» 65, p. 273), è stolto, o meglio “disonesto”, formulare una tale accusa. Oltre tutto West dovrebbe essere riuscito a capire che la questione non muta di una virgola anche se si parte dal rigo 2!

- c. *Un papiro dal I secolo al XXI* [dicembre 2008], p. 56: «Tutte le terre verso la Lusitania». Un vero gioiello, dall'oscuro significato.
- d. B. Bravo, «ZPE» 170, 2009, p. 60: La Ulterior «comprende *tutto fino alla regione in prossimità della Lusitania*» (previa trasformazione – ricordiamolo – di τὰ in τῶν). A parte l'aporia che ne scaturisce (lo vedremo più oltre), tra i difetti di questa “trovata” c'è anche l'aver dato vita ad una entità geografica del tutto nuova, mai conosciuta prima e da nessuna fonte mai evocata: la «regione in prossimità della Lusitania», cioè – par di capire – quella *quidditas*, per dirla con gli Scolastici, che *non è più* la regione Ulterior ma *non è ancora* la Lusitania!
- e. Traduzione attribuita a Hammerstaedt (da B. Bravo, «ZPE» 170, *ibid.*): «Della Ulterior fanno parte tutte le terre fino a Gades e *fino al territorio che si estende nello spazio della Lusitania*» [*sic*]. Per ogni persona da senno «il territorio che si estende nello spazio della Lusitania» sarà necessariamente la Lusitania stessa. (O no?).
- f. Traduzione West, ottenuta ghigliottinando πάντα, cioè la parola intorno a cui ruota tutta la discussione: «what is on the Lusitanian side» (*op. cit.*, p. 99). Più che un mago, un *mageiros*.
- g. Naturalmente nessuno vorrà prendere sul serio la soluzione decisamente comica proposta da C.M. Lucarini («Philologus» 153, 2009, p. 123): «Che il modo di esprimersi non sia esatto è vero: ma a pretendere sempre dagli scrittori l'esattezza assoluta, tutto diviene problematico». Una pseudologica assolutoria che si commenta da sé.

Riepiloghiamo i difetti principali di questi conati:

- 1) dire «tutte le terre fino alla Lusitania» (trad. *e*) significa escludere nettamente la Lusitania dalla Ulterior. Il che è un errore, giacché una parte, sia pure minore, della Lusitania rientrava nella provincia Ulterior;
- 2) dire che della Ulterior facevano parte «le terre fino a Gades» (cioè la costa mediterranea della Spagna) e «le terre nei pressi della Lusitania» (trad. *c* e trad. *f*) è ancora più aberrante perché lascia fuori della provincia Ulterior il grosso della provincia stessa, ridotta – in questa interpretazione – alla costa meridionale e alle terre di confine con la Lusitania! E la Betica dove sarebbe finita? Questa è forse la più insostenibile delle traduzioni.

Questo accavallarsi di conati, tutti fallimentari, dimostra solo che quel passo costituisce una difficoltà della quale è impossibile sbarazzarsi. Conviene ammetterlo: *nel papiro* (col. IV, 12-14) *c'è scritta una cosa che mai Artemidoro, il vero Artemidoro, avrebbe potuto scrivere*. Tutti i tentativi di sbarazzarsi di questa insormontabile difficoltà sono falliti. E

quindi la logica impone la seguente deduzione: l'autore di quello sgangherato periplo *non è Artemidoro*, bensì uno che *voleva impersonare Artemidoro* (infatti ha lavorato sul fr. 21) ma ignorava l'esatto stato delle cose, in Lusitania, al tempo di Artemidoro.

4.

Qual era lo stato delle cose in Lusitania al tempo di Artemidoro?

Si svolse in proposito, nel corso del convegno a Rovereto, un divertente dialogo tra Hammerstaedt e me. In sede di discussione egli volle citare – mostrando consenso – la trovata di B. Bravo di cambiare il testo nell'illusione di far “quadrare i conti”. A giudizio di Hammerstaedt, i conti sarebbero finalmente andati a posto scrivendo (con B. Bravo) τῶν invece di τὰ ⁽⁵⁾: così, la Lusitania restava *fuori* della provincia Hispania Ulterior, e il “macigno” πάντα scompariva. Chiesi perciò a Hammerstaedt se pensasse che dunque al tempo del viaggio di Artemidoro in Occidente (fine II a.C.) la Lusitania fosse davvero *fuori* della provincia romana. Senza esitare mi rispose affermativamente. Quale non fu il suo stupore nell'apprendere che neanche questo era vero! Pensavano di essersi sbarazzati del problema buttando «la Lusitania tutta» fuori della provincia. E invece l'imprevisto era che *solo una parte* – e per giunta molto contestata e insicura – della Lusitania era, all'epoca, sotto controllo romano: di fatto l'area a sud del Tago. Dunque Lusitania *né tutta dentro, né tutta fuori*: il che dovrebbe scoraggiare definitivamente gli incauti tentativi di cambiare il testo in modo chirurgico. Insomma la effettiva situazione amministrativa e militare dell'epoca, mentre quadra con la sommaria definizione fornita dal fr. 21, cioè dal riassunto di Marciano ⁽⁶⁾, non quadra affatto con l'amplificazione di quel medesimo frammento compiuta dall'artefice del papiro ⁽⁷⁾. E ciò per la ragione che si è

⁽⁵⁾ Μέχρι Γαδείρων καὶ τῶν κατὰ τὴν Λυσιτανίαν πάντα.

⁽⁶⁾ Cfr. «QS» 66, pp. 227-300 e M. BILLERBECK, «Eikasmos» 19, 2008, pp. 317-318. Invece – sia qui notato *per incidens* – il recentissimo P.M. FRASER, *Greek Ethnic Terminology* (The British Academy, London 2009), p. 24, n. 19, ritiene ovvio che Stefano usasse direttamente Artemidoro. Se dovessimo ammettere ciò, il rapporto tra fr. 21 e *P.Artemid.* diverrebbe addirittura catastrofico e bisognerebbe chiedersi perché mai Stefano abbia fatto un tale scempio del brano artemidoro da lui recepito.

⁽⁷⁾ Se, come sembra probabile, l'artefice è Simonidis, è bene ricordare la accentuata tendenza che costui aveva ad introdurre nelle sue creazioni geografiche πάντα e πᾶσαν dovunque possibile accanto ai più diversi toponimi. Cfr. L. CANFORA, *Il viaggio di Artemidoro*, Milano, Rizzoli 2010, pp. 265-266.

già detta: l'artefice del papiro non sapeva gran che della complicata vicenda della lenta e contrastata penetrazione romana in quell'area della Spagna; e ha dedotto, errando, dalle parole di Marciano («fino alla Lusitania») che *tutta* la Lusitania fosse compresa nella provincia. I “difensori” a oltranza del falso papiro, se corrono ai ripari ritoccano quell'infelice testo, sono costretti a precipitare nell'eccesso opposto: cioè a buttar fuori *tutta la Lusitania* dalla provincia.

E invece – all'epoca – l'area a nord del Tago non era sotto controllo romano, nonostante le reiterate campagne e spedizioni punitive verso nord; nemmeno dopo la vittoria di Pompeo su Sertorio. Basta informarsi, per esempio, sui lavori di Isobel Henderson per comprendere come stavano effettivamente le cose e rendersi conto della ridicolaggine di questa ginnastica a base di Lusitania “tutta dentro o tutta fuori”.

Un perfetto esempio dell'incapacità di orientarsi in materia è dato dalla pagina 49 del volumetto einaudiano intitolato *Artemidoro, un papiro dal I secolo al XXI* [dicembre 2008]. Qui viene spiegato al lettore, con sussiego e con l'incoercibile tendenza a fare ironia mal riposta, che Lusitania in senso geografico comprende *un'area molto più vasta* di quella che da Augusto in poi fu la provincia di Lusitania. Il bello è che, in quella pagina, l'autore continua a non capire che **PROPRIO PERCIÒ, proprio perché tale nozione era, al tempo di Artemidoro, molto più vasta**, è impossibile che il sedicente “Artemidoro” del papiro potesse dire che (alla fine del II a.C.!) “tutta la Lusitania” rientrava nella Hispania Ulterior. All'epoca di Artemidoro *molta parte* della Lusitania nel senso geografico (più grande dunque della ben più “piccola” Lusitania creata da Augusto) era fuori del controllo romano: controllo che – come detto – non andava oltre il Tago.

Possiamo sperare di essere riusciti a farci capire?

5.

Sia qui consentita una chiosa. Sta ormai diventando chiaro anche ai più riluttanti che le colonne I-III (delle cinque colonne del papiro) *non possono essere imputate ad Artemidoro*. Per esempio Hammerstaedt al termine del suo intervento (nota 99) auspica *nuove indagini* «sulla paternità delle colonne I-III». Il che significa che genitore cercasi. Ma già nella discussione al Convegno roveretano, quando il presidente di seduta, il prof. Lehnus, gli chiese in modo puntuale «Lei pensa che le coll. I-III siano attribuibili ad Artemidoro?» Hammerstaedt rispose «No, non lo penso». Che per le colonne I-III non possa trattarsi di

Artemidoro ⁽⁸⁾ lo ha scritto il D'Alessio su «L'Indice» nel fascicolo di aprile 2009 (p. 6) e lo ribadisce in «ZPE» 171. E lo stesso autore del libretto einaudiano, S. Settis, ha scritto sul quotidiano romano «la Repubblica» (26 novembre 2009, p. 56) la seguente significativa autocritica: «Abbiamo forse ragione in tutto e per tutto? No. [...] Più d'uno dubita che il papiro contenga un testo di Artemidoro o pensa che a lui ne vada attribuita solo una parte». Benissimo. *Gaudeamus. Mi aspetterei un sobrio ringraziamento per aver sospinto la discussione, in questi quattro anni, nella direzione giusta.*

6.

Giunti a questo punto si impone una considerazione di metodo. È insensato *mercanteggiare* cercando di salvare la “artemidoricità” di almeno qualche porzione o porzioncina del testo: se le coll. I-III vengono date per ‘perse’, che senso avrebbe dire che però le altre due sono ‘buone’? È di per sé poco serio pensare ad una “edizione” (*de luxe*, come Gallazzi definì lo pseudo-Artemidoro) che includerebbe pezzi di disparata e oscura origine mescolati con brandelli che si tenta, sempre più stancamente, di rifilare ad Artemidoro.

Ma anche questo tentativo di ripiego è fallimentare. Si è appena visto che col. IV, 12-13 *non può* essere stato scritto da Artemidoro; e la stessa colonna contiene (rr. 18-24) addirittura sei righe presi di peso dal *Mare esterno* di Marciano di Eraclea (IV-V secolo d.C.). Ne consegue che neanche il periplo può essere di Artemidoro. E allora ad Artemidoro, incautamente evocato, *non resta proprio nulla.*

7.

E poiché la presenza di inserti cavati da Marciano (oltre a molti altri fenomeni che abbiamo illustrato in vari lavori) impongono di pensare ad un prodotto post-V secolo d.C., allora si profila un'altra contraddizione insanabile: quella tra supporto con *facies* di I secolo (avanti o dopo Cristo) e contenuto di almeno cinque secoli più tardi. È come se trovassimo una poesia del Manzoni in un quaderno del Petrarca.

Visto che le cose stanno così, l'unica spiegazione possibile è che siamo di fronte all'opera di un falsario moderno che ha lavorato su papiro antico; ma che, oltre agli errori di contenuto, così vistosi, ha commesso

⁽⁸⁾ E che il resto siano *estratti*.

l'errore di adoperare una miscela di inchiostro in cui ci sono tracce di grafite ⁽⁹⁾: cioè di un materiale post-medievale.

8.

Qui ci potremmo anche fermare, ma non guasta procedere ad una controprova. Proviamo ad immaginare, per assurdo, che davvero il *P.Artemid.* sia l'autentico Artemidoro (quantunque contenga anacronismi ed errori) e che il fr. 21 non sia che l'Epitome fatta da Marciano proprio di quel passo dell'Artemidoro intero che si sarebbe salvato fortunatamente proprio in *P.Artemid.* (col. IV, 1-14).

Date, in ipotesi, tali condizioni, si dovrebbe fare il cammino a ritroso: cercare di spiegare cioè come mai l'«originale» sia stato – in sede di epitome – per un verso ridotto a mal partito sul piano sintattico (eliminato il soggetto σύμπασα χώρα, eliminato il riposante dettaglio καὶ τῶν ἐνδοτέρῳ κλιμάτων etc.) e però sia stato, nel corso della stessa manipolazione, liberato dagli errori di fatto che macchiavano il presunto originale (la *Uterior*, che in *P.Artemid.* comprende «tutta la Lusitania», per fortuna non la comprende più nel fr. 21).

Tale processo insensato e contraddittorio è arduo da spiegare ed è contrario al modo stesso in cui venivano fatte le epitomi, le quali non erano manipolazioni né rabberciamenti, ma riduzioni, abbreviazioni, cioè *epitomai*. Ed è comunque inverosimile pensare che sia tutta colpa di Stefano di Bisanzio: che cioè sia stato lui a cambiare capillarmente il testo della frase, col deliberato fine di renderla oscura e non autosufficiente sul piano sintattico.

È dunque vero il contrario: è l'artefice del *P.Artemid.* che ha lavorato sul fr. 21 ed ha voluto rendere sintatticamente autosufficiente – introducendo come soggetto il grossolano ed erroneo σύμπασα χώρα ⁽¹⁰⁾ – una frase che invece si appoggiava sintatticamente al *suo* contesto, al contesto da cui è stata estratta.

⁽⁹⁾ Lo attesta l'analisi del Laboratorio di chimica per le tecnologie dell'Università di Brescia (ing. Benedetti), p. 9 del referto: «Per quanto riguarda l'analisi del pigmento, tramite questo tipo di misura è stato rilevato un picco a $d=3.33$, attribuibile al carbonio in fase grafite. In effetti l'analisi Raman ha confermato la presenza del pigmento noto come *Nerofumo*, costituito da Carbonio in fase amorfa. Questo materiale non è una vera forma allotropica del Carbonio, ma piuttosto una polvere finissima di grafite, che per questo motivo è rilevabile (seppure con un segnale poco intenso) mediante la diffrazione dei raggi X». È in preparazione un nuovo, ampio, intervento in proposito.

⁽¹⁰⁾ È falso infatti che al tempo di Artemidoro le due province create dai Romani coprissero l'«intero territorio» della Spagna (cfr. G. CARLUCCI in «QS» 70, pp. 415-416).

APPENDICE

Note sui fraintendimenti nella relazione Hammerstaedt

A. Hammerstaedt e il fr. 21

Hammerstaedt ha voluto cimentarsi con un problema che esige buone conoscenze di storia e di geografia della Spagna preromana e romana, nonché di storia della complessa tradizione manoscritta e a stampa di un testo bizantino assai delicato da trattare quale il *De administrando imperio*. Il risultato è stato deludente.

Partiamo dal secondo problema. Stupisce come Hammerstaedt non abbia compreso che la riscrittura operata da Isaac Vossius dell'intero capitolo 23 del trattato di Costantino Porfirigenito ed in particolare del brano presentato in quel capitolo come «Artemidoro libro II»⁽¹¹⁾ ha messo fuori strada i successivi interpreti. I quali hanno accettato *in toto* la sua radicale manipolazione di quel testo parsa salvifica dopo che il primo editore (Meursius, 1611) aveva addirittura rinunciato a dipanare la matassa. E così quella arbitraria riscrittura, *che offusca il punto più importante* (ἄπασα deve concordare con διατείουσα, mentre con καὶ μέχρη incomincia un nuovo periodo)⁽¹²⁾, è diventata il punto di partenza per ulteriori congetture!⁽¹³⁾

Per Hammerstaedt, invece, è dal testo di Vossius che si deve partire (cito *exempli gratia*: «nel luogo in cui tutti gli editori dopo Vossius si aspettavano una lacuna etc.»). Sintomatico il modo in cui, perciò, Hammerstaedt liquida il καὶ fatto scomparire da Vossius, e riscoperto finalmente da Moravcsik (1949). Il suo argomento è «lo espunge anche Moravcsik!» e tanto gli basta.

Si tratta invece di prendere atto che è dal Parigino greco 2009 (f. 46^v) che bisogna partire, e allora si comprende agevolmente che il fr. 21 va riedito liberandolo dai successivi strati di manipolazioni moderne. È quanto abbiamo fatto in «QS» 65, pp. 271-300.

⁽¹¹⁾ *Observationes ad Pomponium Melam de situ orbis*, Hagae Comitum 1658, pp. 184-185.

⁽¹²⁾ Non posso qui ripetere la dettagliata dimostrazione fornita in «QS» 65, pp. 271-300.

⁽¹³⁾ Ritrovarle tutte nel papiro significa ovviamente che lo pseudo-Artemidoro è stato costruito sulle edizioni moderne, come efficacemente mi ha scritto M. Reeve: «καὶ τῶν ἐνδοτέρω κλιμάτων non risale più indietro di Meineke» (1.XI.2008).

B. Il significato di «Iberia»

Si trattava di capire che il fr. 21 dice una cosa molto semplice (specie per chi abbia letto Strabone III, 4, 19): che cioè, *oltre al valore, vigente in antico, di Iberia = «l'area tra Ebro e Rodano», esiste anche un valore sinonimico di Iberia = Hispania*, e che questo secondo significato si è affermato con la conquista romana. I Romani infatti hanno creato le due province spagnole *assumendo i Pirenei come confine settentrionale della Citerior* per l'ovvia ragione che non controllavano ancora la Narbonese. E perciò hanno, per così dire, “spezzato” l'originaria Iberia (= area tra Ebro e Rodano) in conformità col nuovo assetto provinciale. Così *Iberia* (ormai = *Hispania*) venne man mano, con la progressiva conquista, a coincidere con l'intera penisola, e i due toponimi vennero adoperati ormai come equivalenti. Per capire tutto ciò ed evitare pertanto di spostare il καί che precede συνωνύμως, bastava, se non piace Strabone, leggere il cap. 24 del *De adm. imp.* che cita frammenti illuminanti di Charax.

La materia non è ardua. Basta aver in mente le ragioni per cui nascono prima le due province spagnole e alquanto dopo la Narbonese. Chi capisca questo, comprende anche che nel fr. 21 il testo è sano: καὶ συνωνύμως Ἰβηρία τε καὶ Ἰσπανία καλεῖται⁽¹⁴⁾.

C. La traduzione del fr. 21

Il problema principale del fr. 21 è dunque il ripristino della corretta sintassi, una volta sgomberato il terreno dalle espunzioni e manipolazioni intervenute tra Vossius (1658) e Meineke (1849). Tale ripristino fa giustizia delle congetture che partono non dal testo tramandato, ma dalla riscrittura di Vossius. Il secondo problema che conviene aver chiaro è che far scomparire καὶ συνωνύμως significa perdere un elemento essenziale, del quale abbiamo trattato nel paragrafo precedente. Facciamo ora un passo avanti: dire «esiste *anche* un valore di *Iberia* come sinonimo di *Hispania*» implica che esistesse anche un altro valore di *Iberia* (= l'area costiera tra il Rodano e l'Ebro, come s'è visto). Ciò era detto nel contesto da cui il frammento proviene. Orbene, affermare che ci fosse un contesto da cui il fr. 21 è tratto non sembra audacia intellettuale. Invece Martin West è rimasto sconvolto dinanzi a questa elementare deduzione: «This is quite arbitrary» ha scritto alla p. 98, rigo 9 del suo breve

⁽¹⁴⁾ Hammerstaedt può agevolmente informarsi sulla evoluzione del concetto di *Iberia* leggendo L. PÉREZ VILATELA, *Primitiva zona geográfica de aplicación del corónimo «Iberia», «Faventia»* 15, 1993, pp. 29-44.

saggio. Ma noi, nel nome del kantiano *sapere aude*, osiamo continuare a pensare che alle spalle di un frammento c'è sempre un intero, specie quando è noto che il frammento proviene da un'opera in undici libri! Ma constatiamo con rispetto che capire questa affermazione può essere molto difficile.

Chiarito ciò, veniamo al valore di ἐνδοτέρω. Ci sono almeno due possibili spiegazioni. Le abbiamo prospettate entrambe, in prosieguo di tempo, ben sapendo che la ricerca procede così, provando e riprovando.

Possibilità nr. 1 (= «QS» 65, p. 284): ἕως ἐνδοτέρω τῶν κατὰ Γάδειρα τόπων. Indicammo in tal senso un parallelo nel cosiddetto pseudo-Macario (fine IV sec. d.C.), *Omelie* 35, 1, 8: l'energia solare χωρεῖ ἕως ἔνδον τοῦ σώματος. Il parallelo appare appropriato, specie se si considera che ἐνδοτέρω postposto al genitivo che ne dipende è piuttosto frequente. D'altronde il fr. 21 è Marciano, autore anche lui di IV secolo o forse V. Che due autori coevi scrivano in modo simile non dovrebbe stupire.

Possibilità nr. 2. È la spiegazione proposta e riproposta da Jenkins (1949, 1967) nella traduzione che affianca l'ed. Moravcsik del *De admin. imp.* (p. 99): «The interior between the Pyrenees mountains and the district about Gadeira». In questo caso il concetto espresso dall'avverbio ἐνδοτέρω funge da soggetto. Questa seconda possibilità l'avevamo ugualmente prospettata, ma esprimendo su di essa dubbio, già in «QS» 65, p. 283. Nell'edizione commentata dello pseudo-Artemidoro (*Artemidorus personatus*, Bari 2009), l'abbiamo segnalata come preferibile (p. 19).

Hammerstaedt è rimasto turbato da ciò? Per rassicurarlo potrei dirgli che anche Michael Reeve, uno dei migliori filologi oggi operanti, scrivendomi il 1° novembre 2008 osservava: a) «viene corroborata la Sua tesi che καὶ τῶν ἐνδοτέρω κλιμάτων⁽¹⁵⁾ non risale oltre Meineke»; b) «mi rende perplesso la Sua interpretazione di ἕως ἐνδοτέρω; c) «più o meno giuste direi le traduzioni inglese [Jenkins] e tedesca». Questo è ragionare.

Non è certo la prima volta che si prospettano diverse spiegazioni sintattiche di una frase il cui senso comunque è chiaro e resta il medesimo in un caso come nell'altro. Una cosa è certa: costruire sulla congettura Schubart-Meineke καὶ ἐνδοτέρω un più ampolloso καὶ τῶν ἐνδοτέρω κλιμάτων ha solo peggiorato la situazione, aggiungendo ai due estremi un terzo polo quanto mai vago e confuso.

(15) Cioè quello che si trova nel papiro, col. IV, righe 2-3.

D. L'«aborto» (παρακύψιμα)

Questo «aborto» era parso, ai residui difensori della genuinità dello pseudo-Artemidoro, una benedizione celeste. «Aborto» παρακύψιμα è la prima parola del primo paragrafo della prima pagina dell'intervento di Hammerstaedt. Anche in questo si coglie la speranza di aver trovato un'ancora di salvezza. Ma è un'ancora che non può salvare nessuno. Il ragionamento è sempre lo stesso. Lo riassumo per chiarezza: il simbolo Ϙ (= sampi, ma qui, nel papiro, si presenta in una forma insolita) = 900; però, con moltiplicatore sovrapposto 1, = 1000; ciò fu osservato per la prima volta (e l'ultima, dovremmo aggiungere) da Bruno Keil a proposito dei papiri documentari di Elefantina [IV a.C.], nel 1907. Ergo Simonidis, indicato da me e da altri come possibile autore dello pseudo-Artemidoro, essendo *presumibilmente* morto nell'ottobre 1890, non poteva averne conoscenza né poteva introdurre quel simbolo con moltiplicatore nello pseudo-Artemidoro. Ergo il cosiddetto Artemidoro è autenticamente Artemidoro.

Siamo di fronte ad un salto logico. Infatti dire «poiché non è Simonidis, è Artemidoro» è il classico paralogismo, ovvero falso sillogismo. Logica vorrebbe: se non è Simonidis, sarà uno ancora più recente. I problemi infatti sono ben distinti tra loro:

- a) Il testo contenuto nel papiro è attribuibile ad Artemidoro?
- b) Se non lo è stante che presenta anacronismi ed errori geografici, si deve pensare ad un prodotto molto tardo o addirittura ad un falsario.
- c) Ed in tal caso chi sarà il falsario?

Come si è visto, non può trattarsi di Artemidoro: l'autore di *P.Artemid.* ha lavorato su un brano attribuito ad Artemidoro (cioè sul fr. 21) introducendovi però errori geografici e anacronismi. Dunque Artemidoro non c'entra.

Siamo di fronte a qualcuno che, in modo maldestro, *voleva farsi passare per Artemidoro* (ed ha infatti rielaborato *in deterius* il fr. 21), ad uno che ha voluto operare su ciò che *riteneva* essere un brano di Artemidoro. Poiché però nel far questo ha inserito errori *inconcepibili per chi avesse davvero sott'occhio l'intero Artemidoro o l'intera epitome di Marciano*, si tratta in realtà di uno che ha lavorato sugli stessi frammenti che abbiamo noi, cioè di un falsario.

Se davvero si dimostrasse – ma vedremo che così non è – che il falsario in questione non può essere Simonidis, allora potrebbe al più essere un altro: *nulla quaestio!* Ma il *cambio di falsario* non può offuscare che il problema principale è che quella roba non è attribuibile ad

Artemidoro e che si tratta del prodotto di uno che vuol farsi passare per Artemidoro.

Le candidature sono aperte, se non piace Simonidis. E tra le possibilità ve ne è anche una tutt'altro che implausibile, dal momento che cultura, stile etc. portano decisamente a Simonidis: che cioè un pezzo allestito da Simonidis sia stato, in prosieguo di tempo, riutilizzato con abilità da altri. Smettiamola dunque una volta per sempre con i salti logici.

Ma torniamo all'«aborto».

Elenchiamo i seguenti dati di fatto:

- 1) il simbolo che si trova nei papiri di Elefantina (vd. *infra*, p. 130, fig. 1) non è detto che sia un *sampi*. Bilabel (*RE* II A [1923], s.v. *Siglae*, col. 2291, nota) lo negò con buoni argomenti e lo definì un simbolo per indicare 1000;
- 2) quel simbolo si trova *solo su documenti e non oltre il III secolo a.C.*: cfr. da ultimo A. Blanchard, *Ménandre. Les Sicyoniens*, Paris, Les Belles Lettres, 2009, p. CXIV, nota 6.
- 3) Per orientarsi nel ginepraio di simboli erroneamente raccolti sotto la denominazione “*sampi*” (ma Agostino Soldati nei prossimi «RAL» 2009 parla prudentemente di «simbolo per indicare le migliaia») conviene leggere la pagina 1562 del noto lessico greco Liddell-Scott-Jones, nella II colonna. La stessa parola *παρακύψμα* per indicare il presunto *sampi* rischia di essere una *vox nihili*: cfr. Liddell-Scott-Jones, *Supplement* [1968], p. 114: «si vera lectio».
- 4) Il simbolo che ricorre nello pseudo-Artemidoro (vd. fig. 3) è ben diverso da quello di *P.Eleph.* sul quale Bruno Keil elaborò la sua audace ma non convincente teoria aritmetica, ed è invece perfettamente identico a quelli che figurano nelle epigrafi di Didyma (cfr. in particolare I. Didyma 39: vd. fig. 2).

L'autore di *P.Artemid.* ha dunque avuto presente quel modello epigrafico, non certo il papiro di Elefantina. Il che è ormai di immediata evidenza. Di conseguenza la data 'fatidica' del 1907 *non ha più alcun significato in questa discussione*. Non ha senso brandire l'impossibilità per Simonidis di conoscere un papiro che fu dissotterrato soltanto nel 1907: ha senso invece, come ha fatto Giuseppe Carlucci in una assai documentata ricostruzione storica («QS» 69, pp. 297-312), osservare che Simonidis poté ben aver avuto nozione di materiale epigrafico esposto ⁽¹⁶⁾

⁽¹⁶⁾ A ragion veduta ci esprimiamo in questo modo e parliamo di materiali «espo-

(come si ricava dai quaderni inediti di Haussoullier) quale quello di Didyma. Ben prima che ne fossero pubblicate in Occidente edizioni critiche, come può agevolmente comprendere chiunque abbia la pazienza di leggere la ricostruzione storica sopra ricordata nonché l'avventurosa e movimentata biografia di Costantino Simonidis.

Chiarito questo punto, veniamo alla questione che si è tentato di lasciare in ombra: ciò che veramente fa problema è la presenza di un raro simbolo epigrafico di quel genere, specifico della Caria, *in un testo letterario su papiro di presunta provenienza egizia* quale vuol essere *P.Artemid.* Per giustificare tale presenza anomala si è dovuto imputarla addirittura ad un copista ionico trapiantato ad Alessandria (*sic!*) [ed. LED, p. 92], incurante, a quanto pare, di risultare oscuro non solo ai suoi committenti ma anche ai suoi futuri lettori.

Ecco perché Simonidis torna ad essere ancora una volta *il principale candidato*. Non dimentichiamo che egli aveva interesse per l'alfabeto cario tanto da pubblicare nel 1843 a Smirne un trattatello sull'argomento: Περὶ Λυκικῶν καὶ Καρικῶν γραμμάτων. Fingere di dimenticare questi dati

sti»: si veda la figura 2 in fondo a questo intervento. Per rendersene conto conviene considerare attentamente quanto qui di seguito ci piace illustrare: 1) Il frammento da cui è tratta la figura 2, indicato come «fr. V» nella ricostruzione fornita da A. Rehm (*Didyma*, Berlin 1958, p. 41 e relativa foto a p. 43), fu rinvenuto da Haussoullier il 24 agosto 1896 «sous le chemin du moulin» (quaderno II 96, p. 91 [inv. nr. 57], compreso nel MS 4211/1 dell'Institut de France) [= *I. Didyma* 39]. 2) Degli altri quattro, Rehm, parafrasando notizie di scavo dovute presumibilmente a Wiegand, dice che furono poi ritrovati «in oberen Schichten», mentre del fr. V non è in grado di dire alcunché. 3) Pertanto è del tutto arbitrario quanto afferma Hammerstaedt allorché sostiene che questo fr. V *non poté essere visto* prima degli scavi di fine Ottocento. 4) Una tale affermazione è priva di fondamento: eppure è il fulcro del suo ragionamento. 5) Egli commette inoltre un secondo errore di metodo allorché, nel seguito della sua esposizione, confonde due problemi ben distinti: quello della possibilità o meno che pezzi delle epigrafi del *Didymeion* fossero ancora visibili in epoche comprese tra la fine del XVII e il XIX secolo e quello, totalmente diverso, della eventuale asportazione e dell'eventuale riutilizzo edilizio di pezzi di tale monumento. 6) Scrivere – come Hammerstaedt fa – «Delle cinque iscrizioni di Didyma che contengono il numerale in questione [I. Didyma 38-42], i frammenti di quattro [I. Didyma 39-42] sono stati trovati nella ristretta area dello scavo, alcuni sotto terra, e nessuno in situazione tale da permettere di pensare all'asportazione e alla riutilizzazione da parte di qualche greco», significa pretendere di sapere qualcosa anche sulla situazione del fr. V *dopo aver ammesso di non saperne nulla*. Siamo lieti di anticipare qui che in un prossimo lavoro esamineremo a fondo gli errori e le inesattezze contenuti nel saggio di J. HAMMERSTAEDT, *Warum Simonides ...*, «Chiron» 39, 2009, pp. 323-337, e forniremo una completa e documentata ricostruzione del sito di Didyma al momento dello scavo condotto da Pontremoli e Haussoullier, e menzioneremo le numerose altre epigrafi (inv. 38-40 Haussoullier) contenenti quel simbolo e di sicuro non “dissotterrate”.

di fatto è abbastanza puerile. E oltretutto aveva l'uzzolo – come si dice in Toscana – di creare numerali sia greci che egizi, come può constatare chiunque scorra i suoi *Autographa* e i suoi *Symmiga*, pubblicati, secondo il frontespizio, sia a Mosca che a Odessa nel 1853 e nel 1854. Insomma quel numerale, a torto accostato ai papiri di Elefantina è, semmai, la 'firma', la *sphragís di Simonidis in questo strampalato manufatto*.

E. *La caduta agli inferi*

A margine sia qui osservato che su questo infelicissimo copista dello pseudo-Artemidoro se ne sono dette di tutti i colori. All'inizio doveva trattarsi di una copia «de luxe» illustrata con «disegni di finissima fattura». La prima a cadere è stata la mappa, la quale – è stato detto quasi subito – era sbagliata. Poi si è scoperto che il copista era un immigrato, che mescolava segni alfabetici del suo paese a quelli in uso in Egitto. Infine, al cospetto dei disastri ortografici, linguistici e sintattici presenti nello pseudo-Artemidoro, B. Bravo («ZPE» 170) ha concluso che i copisti erano due, dei quali uno ignorantissimo, l'altro insipiente. Insomma, in pochi anni, si è verificata una inesorabile discesa agli inferi: pur di salvare il prodotto e difendere l'indifendibile.

F. *Sofistiche sul Konvolut*

Hammerstaedt si dice «inquietato» dalle conclusioni invero molto solide e ben fondate rese note, al principio di questo nostro convegno, dalla *équipe* della Scientifica diretta dal dott. Silio Bozzi. Ha ben ragione di essere «inquietato», ed è comprensibile che abbia cercato lume presso un «dr. Baumann», esperto – come egli stesso si definisce – di falsificazioni e photoshop. È proprio l'uomo che ci vuole per un prodotto del genere. In verità, quello che c'era da capire in questa un po' triste vicenda, lo si era capito subito. E cioè che la foto di partenza del cosiddetto Konvolut ovviamente esisteva. È superfluo che ce lo ripeta B. Kramer, sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 2 luglio 2009, p. 36. Era, appunto, una qualunque foto di un qualunque papiro (?) ripiegato a strati. *Ma sono i pezzetti di scrittura e di disegni 'spalmati' sulla vecchia foto a costituire il fotomontaggio* o, meglio, «trasferimento di immagine». Ed è questo trasferimento che l'*équipe* scientifica ha reso evidente.

Precisare, come assai ingenuamente ha fatto B. Kramer, che la suddetta foto «wird im Centro di Papirologia A. Vogliano (Mailand) aufbewahrt» è piuttosto buffo. Oltretutto proprio i tre editori LED dello pseudo-Artemidoro suggeriscono, nell'edizione [p. 60], esibita a Berli-

no il 13 marzo 2008, di essere da poco entrati in contatto con tale fotografia. E perciò ringraziano il dott. Simonian per averla tirata fuori. Nella forma inverosimile in cui è stata pubblicata, quella foto sembra approdata dunque a Milano in occasione e a seguito della mostra berlinese. Pertanto tuonare affermando che quella foto «la si trova a Milano» non significa proprio nulla. *La vera questione è di farci sapere quando le evidenti tracce di scrittura, oggi visibili, sono approdate su quella fotografia.* Non posso dimenticare che il 1° dicembre 2006, nel corso del seminario da me tenuto sullo pseudo-Artemidoro presso il Dipartimento di Storia dell'arte dell'Università di Roma «La Sapienza», il collega A.C. Cassio, alla mia domanda perché non fosse stato documentato lo stadio iniziale del papiro, rispose che una foto gli era stata effettivamente mostrata *ma che non ci si leggeva nulla!* Ottima testimonianza relativa ad uno stadio pre-manipolazione della foto di cui qui si discorre.

L'interrogativo resta dunque: che bisogno c'era di ricorrere a questo miracolo da photoshop? Forse si voleva rabberciare una qualche forma di replica documentaria al quesito più inquietante: perché la provenienza e le fasi di smontaggio e restauro dello pseudo-Artemidoro restano ignote. Su tutto ciò il mistero più fitto continua a sussistere ⁽¹⁷⁾.

EPILOGO: *Alcune delle principali prove della falsificazione*

A. Com'è noto, nella seconda parte della quinta colonna di *P.Artemid.* ricorre varie volte un simbolo per indicare le migliaia, sommariamente definito *sampi*, che ha eccitato fuor di misura gli animi. I riscontri tentati in varie direzioni sono risultati deludenti. Il richiamo al papiro di Elefantina è in realtà del tutto fuorviante. L'unico simbolo effettivamente assimilabile si trova in alcune lastre epigrafiche del Didymeion di Mileto.

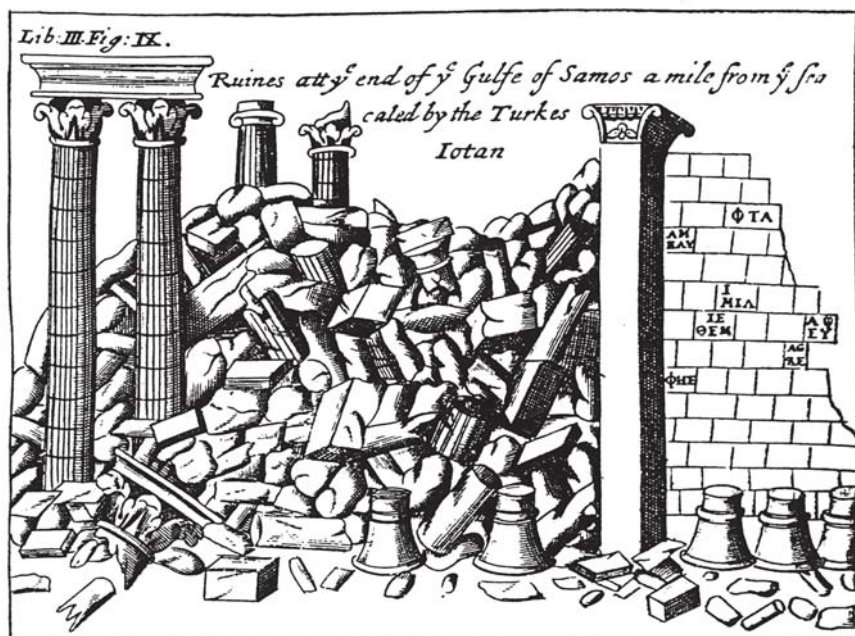
Il fenomeno della presenza di tale simbolo all'interno di un papiro letterario – un *unicum* assoluto nell'ambito davvero imponente dei papiri letterari superstiti – appare davvero eccentrico. È ben più plausibile

⁽¹⁷⁾ Basti pensare che, ancora il 22 settembre 2006, S. Settis su «la Repubblica», p. 63, affermava che il restauro del cosiddetto Artemidoro era terminato da appena otto mesi, cioè nel gennaio 2006. Eppure in «APF» 1998, Gallazzi-Kramer parlano del papiro come già restaurato e montato; e nell'ed. LED raccontano (p. 53) di aver, negli ultimi mesi del 1998, presso il Simonian, ricomposto il rotolo e di aver «approntato una prima trascrizione del testo». E non è che un esempio delle molte contraddizioni in cui questi ed. LED incorrono: cfr. «QS» 69, pp. 241-249. Per non parlare delle allarmanti notizie ricavabili ad esempio da ed. LED, p. 190, dove si parla di «prime riproduzioni del rotolo [...] in condizioni migliori rispetto a quelle attuali!» Altro che buio pesto.

che ci troviamo di fronte ad un “prelievo” erudito ad opera di un moderno che non – come è stato estrosamente sostenuto (ed. LED, p. 92) – alla anomala trovata di un copista trapiantato fuori del suo ambiente. E che si tratti per l'appunto di un prelievo erudito, lo confermano, nel caso l'erudito in questione sia Simonidis, varie circostanze concomitanti. Innanzitutto il fatto che di quell'area (Caria) egli avesse diretta conoscenza e che si fosse interessato in gioventù ai documenti alfabetici di tale area, fino a scrivere un trattato sull'alfabeto cario. E poi vi è stato, per lui intento a ‘creare’ la Spagna di Artemidoro, uno speciale stimolo. Vediamo quale.

La collezione curata da Müller dei *Geographi Graeci minores* gli era ben nota ed è ben presente nell'apparato critico del suo (falso) «Annone». La frequentazione di tale raccolta da parte di Simonidis è un dato certo. Possiamo anzi dire che proprio le pagine di Marciano su Betica e Lusitania (GGM I, pp. 547-548) sono la base su cui ha lavorato, attingendovi per i toponimi, per creare il «periplo in epitome» (coll. IV-V) di *P.Artemid.* Infatti Marciano trattava brevemente della Spagna in generale e, subito dopo, della Betica atlantica e della Lusitania, *ma non della Spagna mediterranea*, giacché il suo libro riguarda appunto il *mare esterno* e non il Mediterraneo: in conseguenza di ciò accade che, in *P.Artemid.*, dopo un preambolo sulla Spagna in generale, che riprende di peso frasi di Marciano, della Spagna mediterranea non viene detto quasi nulla (solo tre toponimi arcinoti, quali Tarracona e Nova Carthago), mentre abbondano quelli della costa atlantica, anche i più secondari, appunto perché per tale costa Marciano era a disposizione!

Orbene, è proprio grazie all'apparato Müller a Marciano *Lusitania* (Miller non si era accorto di ciò) che Simonidis ha potuto constatare che un segno insolito ma a lui ben noto – il “sampi” cario che è facile scambiare per *tau* (T) – aveva tratto in inganno i copisti (GGM I, p. 547, 9; 548, 1). Il fenomeno si ripete sistematicamente ed esclusivamente per tutto il testo di Marciano (GGM I, pp. 533, 18; 539, 25; 547, 9; 548, 1; 552, 4; 553, 20; 557, 2; 572, 1) e per Agatemerò (GGM II, pp. 476, 13; 481, 5 etc.). In tutti questi luoghi il Supplément grec 443 e il Vatopedi 655 (poi Additional 19391) danno un *tau*. Non è superfluo ricordare che i fogli che tramandano Agatemerò sono quelli che proprio Simonidis sottrasse al Vatopedi e vendette alla British Library, dove assunsero l'attuale collocazione (Additional 19391: si veda ad es. il f. 3^v): dunque *si tratta ancora una volta di materiale che Simonidis ha certamente visto e trascritto*. E non è da trascurare nemmeno un altro elemento “congiuntivo”: proprio nelle frasi nelle quali ricorre quel simbolo, ricorre anche un altro *unicum* – il compendio $\sigma\tau\alpha\delta$ per $\sigma\tau\acute{\alpha}\delta\iota\omicron\iota$ – immesso anche



Ruine del Didymeion nel 1673 (Mileto), da: E. PONTREMOLI - B. HAUSSOULLIER, *Didymes fouilles de 1895 et 1896*, Paris 1904, p. 18.

questo di peso nel *P.Artemid.*! È dunque agevole dedurre che questo addensarsi di “sampi” e di “σταδ” sia dovuto a Simonidis, buon conoscitore degli unici manoscritti in cui quegli *unica* appaiono (Addit. 19391 e il suo modello Palat. gr. 398, nonché Suppl. grec 443).

Simonidis, forte della sua esperienza nel campo dell’alfabeto cario, non ha avuto difficoltà a comprendere la natura di quell’insolito *tau*; ma, poiché stava ‘creando’ un oggetto ‘antico’, non poteva conformarsi a Müller e immettere un segno usuale nella minuscola (τ) in un papiro ‘antico’; e perciò ha preferito far capo alla propria preparazione in quel campo e ha scelto di immettere nel *P.Artemid.* un simbolo ancora più insolito, di provenienza epigrafica, e perciò sicuramente ‘antico’: il simbolo, con moltiplicatore, che poteva trovare, ad esempio, nel frammento V dell’iscrizione nr. 39 del Didymeion di Mileto (e probabilmente anche in altri frammenti).

Oggi a noi risulta chiaro, grazie alla grande quantità di papiri di cui disponiamo, quanto incongruo sia quel segno, se incastonato in un papiro tolemaico. Ma non era così ad esempio negli anni sessanta dell’Ottocento, quando i papiri noti e disponibili erano un numero esiguo, e

dunque introdurre un raro simbolo in un testo poteva non risultare azzardato.

Si è visto, nelle pagine precedenti (*supra*, *Appendice*, § D), che l'affermazione di Hammerstaedt, secondo cui *tutti* i frammenti delle epigrafi del Didymeion, al tempo di Simonidis, si trovavano sotto terra e «non potevano perciò essere stati visti da chicchessia» prima degli scavi occidentali di fine secolo XIX, è inesatta: tale affermazione potrebbe valere per i frammenti I-IV, è errata per il frammento V, quello dove ricorre il simbolo di cui stiamo discorrendo.

Si è anche visto nelle pagine precedenti che il simbolo figurante in *P.Artemid.* (seconda parte della colonna V), lungi dall'essere simile allo pseudo-sampi del papiro di Elefantina, erroneamente addotto come parallelo, coincide invece puntualmente col simbolo che si trova nella lastra del Didymeion di Mileto. Chi ha redatto *P.Artemid.* si è ispirato fedelmente a *quel* modello.

Altri segni, che vengono ugualmente evocati a sostegno della genuinità del simbolo ricorrente in *P.Artemid.*, ne sono in realtà ben lontani. Ecco una lista sommaria:

- a) il segno mutilo che figura dopo la *subscriptio* dei *Sikyonioi* di Menandro (P.Sorbonne Inv. 2272e) del tutto somigliante invece al segno presente nel papiro di Elefantina 1;
- b) il segno presente nell'epigrafe (da Alicarnasso) nr. 897 del British Museum, trovata in una casa turca ai piedi del muro occidentale del Mausoleo: segno interpretato da Charles Newton come un φ (*A History of Discoveries of Halicarnassus, Cnidus and Branchidae*, II, London 1863) e, più correttamente, da Gustav Hirschfeld (1893) come due *gamma* intrecciati ⁽¹⁸⁾;
- c) il segno che figura nell'epigrafe nr. 118 delle *Inscripfen von Priene* edite da Hiller von Gaertringen (Berlin 1906, p. 114);
- d) il segno con moltiplicatore che figura in P.Cair.Zen. 59022, nonché 59008 e 55015;
- e) il segno che figura in P.Louvre 54 etc.

Tutti simboli ben diversi da quello del frammento V dell'iscrizione 39 del Didymeion, riprodotto fedelmente in *P.Artemid.*

Riepiloghiamo: 1) quel raro e strano numerale si trova in lapidi esposte nel tempio di Apollo a Mileto (Didymeion); 2) quel segno è una lette-

⁽¹⁸⁾ *The Collection of Ancient Greek Inscriptions in the British Museum*, part IV, Oxford 1893-1916, p. 73.

ra di un alfabeto greco della Caria, sul quale proprio Simonidis aveva scritto un trattato pubblicato per l'appunto a Smirne (1845); 3) dunque Simonidis – per le ragioni dette sopra – ha voluto inserire nel falso Artemidoro quel numerale come una specie di suo sigillo: una “firma”; 4) egli fu indotto ad *adottare* quel simbolo per indicare alcune delle distanze (col. V) dal fatto che proprio nella *Lusitania* di Marciano, sua fonte, riscontrava gli effetti del fraintendimento di quel simbolo.

Dilettanti e curiosi, ben prima degli scienziati di fine Ottocento, avevano battuto la zona. Simonidis, di casa a Smirne e autenticamente appassionato cacciatore e inventore di epigrafi greche ⁽¹⁹⁾, fu uno di loro. Ecco svelato il mistero.

B. Simonidis ha frequentato Artemidoro per tutta la sua carriera di studioso e di falsario. Nel 1853/54 addirittura attribuisce a se stesso, inverosimilmente, il viaggio di Artemidoro in Arabia e Trogloditica, che leggeva in Strabone (XVI, 4, 5 e 24 = fr. 96 Stiehle). L'analisi di questo testo porta alle seguenti conclusioni:

- 1) Simonidis attribuisce a se stesso tappe del viaggio di Artemidoro quali si ricavano da Strabone;
- 2) in alcuni casi adotta la stessa successione di toponimi presente in Artemidoro [fr. 96], che legge in Strabone e forse anche nelle raccolte di Hudson e Stiehle;
- 3) fraintende, in un caso, le parole di Strabone e commette un errore che può essere stato determinato solo dal modo in cui si esprime Strabone;
- 4) i frammenti di Artemidoro *contigui* a quelli che Simonidis qui mette a frutto sono quelli relativi agli animali fantastici [fr. 97] che Artemidoro pretendeva di aver visto e che *ritroviamo nel verso del cosiddetto papiro di Artemidoro*;
- 5) *ergo* il cosiddetto papiro di Artemidoro è riconducibile a Simonidis, come del resto tanti indizi linguistici, contenutistici etc. già robustamente suggerivano.

Ecco il brano più rilevante:

⁽¹⁹⁾ Ne creò una grande quantità nelle sue varie raccolte: *Autographa e Symmiga* (1853, 1854), *Theologikai graphai tettares* (1858), *Facsimiles of Certain Portions of the Gospel of St. Matthew* (1861) etc.

[...] **Περιελθὼν** δὲ ἀκριβῶς καὶ τὸ Σίναιον ὄρος **καὶ τὴν πέριξ αὐτοῦ χώραν**, εἶτα δὲ καὶ τὴν Κασσανιτῶν διαδραμῶν πᾶσαν καὶ τὴν τῶν Ἐλισάρον, καὶ μέχρι τῆς παλινδρόμου ἄκρας ἀφιχθεὶς ἀρχαιολογικῶν ἐρευνῶν ἕνεκα μετέβη διὰ τῆς τῶν **Ἡρωπολιτῶν** θαλάσσης (τῆς κοινῶς Ἐρυθρᾶς καλουμένης) εἰς **Φιλωτέραν** τὴν πόλιν τὴν ἐν τῇ **Τρωγλοδυτικῇ**, καὶ ἐντεῦθεν εἰς **Μυὸς ὄρμον** ἐγένετο, καὶ εἰς **Κοπτὸν** πόλιν ὕστερον. **Ἀπὸ δὲ Κοπτοῦ εἰς Θήβας** ἐλαύνει, ἔνθα κατατρίψας τρεῖς ὅλους μῆνας εἰς τὰς **Φιλὰς νήσους** τὰς ὑπὲρ τὴν **Συήνην πόλιν** ἀπέρχεται καὶ ἐντεῦθεν μετὰ μῆνας ἑπτὰ εἰς Ἀλεξάνδρειαν ἐπανέκαμψε σὺν τρισὶ κιβωτίοις σημιώσεων ἀρχαιολογικῶν.

(Simonidis, *Viaggio di studio archeologico*, in: *Autographa*, Mosca, 1853, p. 2).

Φησὶ δ' Ἀρτεμίδωρος τὸ ἀντικείμενον ἐκ τῆς Ἀραβίας ἀκρωτήριον τῇ Δειρῇ καλεῖσθαι Ἀκίλαν· τοὺς δὲ περὶ τὴν Δειρὴν κολοβούς εἶναι τὰς βαλάνους. Ἀπὸ δὲ Ἡρώων πόλεως πλέουσι κατὰ τὴν **Τρωγλοδυτικὴν** πόλιν εἶναι **Φιλωτέραν** ἀπὸ τῆς ἀδελφῆς τοῦ δευτέρου Πτολεμαίου προσαγορευθεῖσαν, Σατύρου κτίσμα τοῦ πεμφθέντος ἐπὶ τὴν διερεῦνησιν τῆς τῶν ἐλεφάντων θήρας καὶ τῆς **Τρωγλοδυτικῆς**· εἶτα ἄλλην πόλιν Ἀρσινόην· εἶτα θερμῶν ὑδάτων ἐκβολὰς πικρῶν καὶ ἀλμυρῶν, κατὰ πέτρας τινὸς ὑψηλῆς ἐκδιδόντων εἰς τὴν θάλατταν, καὶ πλησίον ὄρος ἐστὶν ἐν πεδίῳ μιλιῶδες· εἶτα **Μυὸς ὄρμον** ὃν καὶ Ἀφροδίτης ὄρμον καλεῖσθαι

(Artemidoro, fr. 96 = Strabone XVI, 4, 5).

E poco oltre: **κατάγεται** τὰ δ' ἐκ τῆς Ἀραβίας καὶ τῆς Ἰνδικῆς εἰς **Μυὸς ὄρμον**· εἶθ' ὑπέρθεις εἰς **Κοπτὸν** τῆς **Θηβαΐδος** καμήλοις (Strabone, XVI, 4, 24).

C. È Simonidis che studia Horapollo, e addirittura *more solito* ne inventa libri inesistenti (il IV e il X) nel suo torrenziale periodico «Memnon»; è lui che trova in Horapollo, 3, l'*apax* ἀστροκύων e lo immette nel verso del *P.Artemid.* Se, infatti, ἀστροκύων, in tutta la greicità superstita, si trova soltanto in Horapollo 3 e sul verso di *P.Artemid.*, ciò può solo significare che l'autore di *P.Artemid.* è un buon lettore di Horapollo. Se poi si considera che gli unici trattati in greco sui geroglifici egizi sono, per un verso, Horapollo, e per l'altro la *Epistolimaia Diatribé* di Simonidis, è difficile negare che quel lettore di Horapollo che ha fatto *P.Artemid.* sia per l'appunto Simonidis.

Non è superfluo soggiungere che l'apparato iconografico che correde le edizioni secentesche di Horapollo presenta una ricca collezione di mani e piedi; che nel monumentale trattato sui geroglifici (58 libri e due di supplemento) di Pierius Valerianus, edito nel Seicento insieme con l'Horapollo illustrato, interi libri dal XXXV al XXXVII sono dedicati alla dottrina relativa al significato, geroglifico, di dita, mani e piedi; che infine la più completa di tali edizioni di Valerianus unito ad Horapollo (Lugduni 1626) comprende nell'ultima parte gli *Hieroglyphica et emblemata medica* di Louis de Caseneuve, anch'essi riccamente e suggestivamente illustrati, e impreziositi da un aneddoto su Artemidoro che "perde" mani e piedi (p. 57). Terrorizzato dalla vista di un coccodrillo, Artemidoro si sarebbe persuaso di aver perso i suoi arti inferiori e superiori (*avulsos corpore artus*). Aneddoto già raccontato da Celio Aureliano nelle *Tardae passionis* (I, p. 558 Bendz) e riguardante l'Artemidoro autore del *Peri Bithynias*, che Vossius (*De historicis Graecis*) identificava col geografo di Efeso.

D. Nel caso dello pseudo-Artemidoro ci si trova di fronte alla classica alternativa che conduce a identificare i falsi. Si è al cospetto di una imponente serie di *loci similes*, tutti posteriori al presunto autore, e, ciò che è molto significativo, *posteriori di molti secoli*. Si pensi, per fare solo qualche esempio, ad Horapollo, a Marciano *Mare esterno*, alla *Omelia* 35 di Macario, all'*Inno* per i santi Cosma e Damiano, ad Eustazio, alla prefazione storiografica di Niceforo Gregora, all'introduzione della *Geografia antica e moderna* di Meletios [1729], per non parlare dell'*incipit* della *Geografia comparata* di Carl Ritter, ricordato all'inizio, e della *Diatribé* dello stesso Simonidis: per la gran parte autori operanti in epoche in cui l'opera di Artemidoro non esisteva più da moltissimo tempo, e nemmeno l'epitome fattane nel IV/V secolo da Marciano⁽²⁰⁾. Di fronte ad un tale stato di cose, o si dovrebbe immaginare che per una inaudita serie di fortuite coincidenze, tutti quegli autori hanno adoperato espressioni, tutt'altro che ovvie, che, vedicaso, collimavano con quelle che leggiamo nelle tre colonnine e mezza di *P.Artemid.* (e figuriamoci se avessimo le colonne mancanti quale folla sterminata di coincidenze dovremmo aspettarci!), o invece, più ragionevolmente, dobbiamo rassegnarci a riconoscere che solo un tardo compilatore – per esempio l'ultimo in ordine di tempo delle "fonti" ora citate, cioè Simonidis – ha costruito questo *collage*. Fonti sempre e solo posteriori significa FALSO.

⁽²⁰⁾ Una lista, ancora incompleta, è nella nostra edizione dell'*Artemidorus personatus* (ed. di Pagina 2009).

Abbiamo riservato alla conclusione di questo scritto la più esplicita delle coincidenze, che ci porta direttamente alla persona di Simonidis: la coincidenza con l'esordio del trattato di Dionigi di Fournâ più volte ricopiato e smerciato da Simonidis e da lui approfonditamente studiato, *Hermeneia tes zographikes technes*:

Ὁ τὴν ζωγραφικὴν ἐπιστήμην μαθεῖν βουλόμενος ὡς ὀδηγῆται πρὸς αὐτὴν κατὰ πρῶτον καὶ ὡς προοιμιάζεται μερικὸν καιρὸν ἀπλῶς μόνον καὶ χωρὶς μέτρα σχεδιάζων, ὥστε νὰ φανῆ δόκιμος καὶ εἰθ' οὗτος ὡς γίνεται δι' αὐτόν.

«Que celui qui veut apprendre la science de la peinture commence à s'en approcher et à s'y préparer d'avance pendant quelque temps, en dessinant sans relâche et simplement, sans employer de mesure, jusqu'à ce qu'il ait acquis un peu d'expérience et qu'il fasse preuve de capacité» (traduzione di Paul Durand, in A.N. Didron, *Manuel d'iconographie chrétienne grecque et latine*, Paris 1845, p. 11).

«Derjenige, welcher die Wissenschaft der Malerei erlernen will, muß zuerst dazu angeleitet werden, und einige Zeit sich vorüber dadurch, daß er nur einfach zeichnet, ohne Maße und zwar so lange, bis er zeigt, daß et Geschick hat, und daß aus ihm etwas werden kann» (traduzione di Godehard Schäfer, in *Das Handbuch der Malerei von Berge Athos*, Trier 1855, p. 43).

Τὸν ἐπιβαλλόμενον γεωγραφία τῆς ὅλης ἐπιστήμης ἐπίδειξιν ποιῆσθαι ἑαυτοῦ δεῖ πρῶ τάλαντεύσαντα τὴν ψυχὴν εἰς ταύτην τὴν πραγματείαν νικητικωτέρῳ τῇ θελήσει κατὰ τ' ἐπ' ἀγγελίαν ταύτην καὶ κατὰ τὴν τῆς ἀρετῆς δύναμιν (*P.Artemid.*, col. I, 1-8).

«Chi si accinge alla geografia [*i.e.* ad un'opera geografica] deve fornire una esposizione completa della propria scienza dopo avere preliminarmente soppesato la propria anima in rapporto a tale impegno [dopo aver predisposto la sua anima a tale attività] con volontà protesa alla vittoria, in conformità con questo precetto e secondo la forza della sua virtù, rendersi pronto ai voleri e alle intenzioni dell'anima».

Chiunque può avvertire l'assonanza tra i due *incipit*, nonché il consueto armamentario di esortazioni all'adeguato trattamento dell'anima, volta a volta del geografo o del pittore: αὐτὸς Δέσποτα, Θεὲ τῶν ὅλων, φώτισον, συνέτισον τὴν ψυχὴν, τὴν καρδίαν καὶ τὴν διάνοιαν τοῦ δούλου σου (δεῖνα) καὶ τὰς χεῖρας αὐτοῦ εὐθύνον πρὸς τὸ ἀμέμπτως καὶ ἀρίστως διαγράφειν τὸ εἶδος τῆς ἐμφορείας σου.

È un genere di esordio che troviamo in opere bizantine e neogreche, come si può ricavare da qualche anche sommaria esemplificazione.

Χρῆ δὲ τὸν ἀναγινώσκοντα προσέχειν κτλ. (Paris. Suppl. Gr. 1238, f. 82^v).

Δεῖ τὸν ἀληθῆ κεκτημένον σοφίαν κτλ. (Paris. Suppl. Gr. 1311, f. 23).

Χρῆ σε γινώσκειν ὡς καθ' ἡμίσειαν ἡμέρας κτλ. (Paris. Suppl. Gr. 1148, f. 79).

Μέλλουσιν ὁμιλίαν γράφειν πρῶτον μὲν σκεπτέον κτλ. (Esordio della *Rhetorica* di Meletios: Paris. Suppl. Gr. 1248, f. 84^r).

Difficilmente si troveranno opere antiche che incominciano a quel modo. Ma nel porre in relazione l'inizio dell'*odegòs* di Dionigi di Four-nâ con Simonidis, interviene un elemento cogente. Simonidis infatti ha reiteratamente ricopiato, meditato e diffuso quell'opera (*Manuale di iconografia cristiana*) su cui si era formato come pittore, e ne ha anche inquinato il testo con sue capillari inserzioni, come del resto era sua abitudine (collaudata nei falsi *Matteo, Annone* etc.). Dire che Simonidis conoscesse bene questo testo è dire poco. Ricorderemo qui solo qualche traccia degli esemplari *confezionati* da Simonidis. Nella Biblioteca municipale di Chartres era conservato il manoscritto venduto da Simonidis e purtroppo quasi completamente distrutto da un incendio (cfr. H. Omont, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, Paris 1890, Départements, tome XI, Chartres, pp. 432-433). Il manoscritto in questione è segnato 1755 e recava al f. 1^{bis} la seguente nota di Durand: «J'ai payé ce manuscrit la somme de cent francs à Constantin Simonidès, Athènes, 1847. - Paul Durand».

Un altro esemplare redatto da Simonidis e acquisito da Thomas Phillipps fu venduto all'asta da Sotheby il 4 luglio 1972, nell'ambito della vastissima vendita della *Bibliotheca Phillipica* (cfr. *Catalogue of Greek and Italian Manuscripts and English Charters from the celebrated collection formed by Sir Thomas Phillipps*, London 1972, p. 22). Una nota che si trovava al principio del manoscritto di Chartres, trascritta da Omont, forniva altre informazioni: tra l'altro che Simonidis aveva corredato con disegni il testo di Dionigi (μιμηθεὶς κατὰ ὅλα τὸ πρωτότυπον κατὰ τὰς διαφόρους αὐτοῦ γραφικὰς εἰκόνας) terminando il suo lavoro il 15 marzo 1840. Simonidis si era addestrato come pittore di soggetti sacri (teste barbute, mani benedicienti, piedi etc.) e impraticchito della chimica degli inchiostri studiando questo fondamentale manuale di pittura sacra. Tale sua dottrina dispiegò – tra l'altro – illustrando il *P.Artemid.*

Difendere il manufatto non rispondendo mai a tono e magari invocando, tanto per fare un esempio recente, contorte teorie sull'inchiostro nelle "fratture", orizzontali o verticali che siano, è solo segno dell'ostinata volontà di non prendere atto che qui è in discussione la qualità di un testo, non di un pezzo di papiro. Ed è buon metodo, in tali casi, discutere per l'appunto del testo, essendone beninteso capaci.

1.
P.Eleph.



2.
I. Didyma 39



3.
P.Artemid.



NOTA SU UN FRAINTENDIMENTO COMPIUTO DA J. HAMMERSTAEDT
(di Giuseppe Carlucci)

L'intervento del prof. Jürgen Hammerstaedt, additato da più parti ⁽²¹⁾ come risolutivo nella questione da noi sollevata in «Quaderni di storia» 69, pp. 297-312, non risolve in realtà un bel nulla. Così come è stata sviluppata in questo convegno e più ampiamente in «Chiron» 39, 2009, pp. 323-337, la sua argomentazione non poggia su solide basi: si fonda infatti su una superficiale interpretazione delle parole dell'editore di *I. Didyma* Albert Rehm, il quale a sua volta aveva ricostruito le condizioni di ritrovamento delle epigrafi di Didyma lavorando sui difficili e talvolta criptici appunti di Bertrand Haussoullier che raccontano le campagne di scavo francesi del 1895 e 1896. Sarebbe invece bastato ritornare *ad fontes*, ai *carnets* di Haussoullier conservati all'Institut de France per constatare l'impossibilità di fidarsi completamente di quanto vi lesse Rehm, molto spesso fraintendendo o sovrainterpretando gli appunti di Haussoullier. Ma di tutto questo ci occuperemo in una prossima pubblicazione. Qui ci limitiamo a osservare il caso di *I. Didyma* 38, la cui importanza per la questione che dibattiamo neppure Hammerstaedt può disconoscere ⁽²²⁾. Scrive Hammerstaedt che il presunto "sampi" nella

⁽²¹⁾ G.B. D'ALESSIO, *On The "Artemidorus" Papyrus*, «ZPE» 171, 2009, p. 32, nota 16; C. GALLAZZI-B. KRAMER, *Fünfzehn Monate Diskussion über den Artemidor-Papyrus*, in C. GALLAZZI-B. KRAMER-S. SETTIS-A. SOLDATI (a cura di), *Intorno al Papiro di Artemidoro*, I: *Contesto culturale, lingua, stile, tradizione*, Atti del Convegno internazionale del 15 novembre 2008 presso la SNS di Pisa, Milano, ed. LED, 2010, pp. 186-188.

⁽²²⁾ «L'unica pietra che potrebbe sembrare utile per l'argomentazione di Carlucci sarebbe quindi *I. Didyma* 38, trovata nel 1913 durante l'abbattimento di una casa» (p. 5).

«parte sinistra dell'ultima riga completa» è di difficile lettura, e che dunque decifrarlo sarebbe stata «opera di uno specialista che ha potuto adoperare tutto il tempo e i mezzi necessari per la decifrazione di un'iscrizione poco leggibile» (p. 89). Hammerstaedt acclude una foto, tratta di peso dall'ed. Rehm, che riproduce *soltanto il calco della parte sinistra dell'iscrizione*, per la cui lettura lo stesso Rehm in apparato dichiara di trovarsi in difficoltà (p. 40: «viel unsicherer»). È invece nella parte *destra* dell'iscrizione⁽²³⁾ che troviamo ben 5 esempi del presunto *sampi* con moltiplicatore⁽²⁴⁾: in due casi (righe 2 e 3) i *sampi* sono preceduti dal *my* che indica le decine di migliaia, circostanza che rende immediata (e rese agevole ad Haussoullier) l'interpretazione del cosiddetto *sampi* come indicante le migliaia. Che senso ha ignorare questi numerali e concentrarsi invece su quello che ricorre nella parte sinistra dell'iscrizione, solo perché è visibile nel calco pubblicato da Rehm?

In nessuno dei numerali presenti nella parte destra di I. Didyma 38 il *sampi* presenta difficoltà di lettura: lo si evince con chiarezza dall'apparato molto ben curato di Rehm, che poté avvalersi sia di un calco di quella porzione dell'epigrafe⁽²⁵⁾, sia della trascrizione dello stesso Wiegand (l'iscrizione è numerata 531 nel suo personale inventario). Quest'ultimo ebbe dalla sua l'innegabile vantaggio di poter trascrivere direttamente dalla pietra (al r. 2, *exempli gratia*, dà una lettura diversa da quella fornita da Rehm sulla scorta del solo calco)⁽²⁶⁾: vantaggio che chiunque poteva condividere con lui (e ben prima di lui), data la collocazione dell'epigrafe incassata in un muro di una casa privata di Jeronda, la cittadina greca sorta alla metà dell'Ottocento sulle rovine del Tempio di Apollo a Didyma. Ovviamente è ridicolo pensare che con «chiunque» possiamo alludere al proprietario o financo al costruttore stesso della casa: non saranno stati certamente loro ad interpretare il valore del presunto *sampi*, come Hammerstaedt afferma travisando completamen-

⁽²³⁾ Il calco della parte sinistra dell'iscrizione copre a mala pena un terzo delle righe di testo: e.g. alla fine di r. 3 si distinguono agevolmente οὔοῦ e il *tau* e metà dell'*omega* del τῶν seguente.

⁽²⁴⁾ Non contiamo quello di r. 7, che Wiegand neppure leggeva.

⁽²⁵⁾ Calco che poi Rehm non ha pubblicato. Che non lo facesse perché il calco (o l'epigrafe) era di «cattiva leggibilità» è deduzione arbitraria di Hammerstaedt.

⁽²⁶⁾ Del tutto gratuitamente Hammerstaedt sostiene che Rehm ebbe a disposizione «probabilmente la stessa pietra tolta dal suo muro, che in questa maniera si poteva leggere con l'aiuto di migliori condizioni di luce». Non si capisce allora perché Rehm, dinanzi all'ipotesi prospettata da Wiegand che I. Didyma 38 e 39 siano in qualche modo collegate tra loro, si esprima così: «Sichere Entscheidung wäre vielleicht vor den Steinen zu gewinnen» (p. 39).

te il nostro pensiero ⁽²⁷⁾. Né si può ignorare il fenomeno macroscopico e documentatissimo (per l'epoca ma anche dopo) della spoliazione dei siti archeologici allo scopo di adornare abitazioni private. Quel «chiunque» poteva benissimo essere Simonidis, che con numerali e segni alfabetici inconsueti aveva ben altra dimestichezza: basti pensare che osò persino proporre una interpretazione dei geroglifici diversa, se non opposta a quella imperante di Champollion e Lepsius. E fu ascoltato...

POSCRITTO ESILARANTE
(di Luciano Canfora)

Molto di recente, nel libretto LED datato 2009 ma stampato nel marzo 2010, intitolato *Intorno al Papiro di Artemidoro* e contenente gli atti della conferenza pisana del 15 novembre 2008, molti interventi compresi nel volume mettono per varie ragioni seriamente in dubbio che il cosiddetto *P.Artemid.* debba davvero essere imputato all'incolpevole Artemidoro. Tra i perplessi, ovviamente, Peter Parsons, la cui competenza è notoriamente altissima. Nel suo intervento (pp. 19-20), duramente rimbrottato da Gallazzi-Kramer alle pp. 226-227, il Parsons tra l'altro si prospetta un'ipotesi che sarebbe ruvido definire esilarante e nondimeno non saprei come altrimenti definire: che cioè il numerale cosiddetto *sampi* risalirebbe ad Artemidoro in persona e sarebbe stato da lui adottato per proteggere l'integrità delle cifre («the sampi form gives a very distinctive look to the thousands, where corruption would be most disastrous»). Purtroppo il Parsons non s'è accorto del fatto che in gran parte della tradizione dei geografi greci il *sampi* si è sistematicamente deteriorato in *tau* (sul che vedi sopra p. 122).

Conviene sempre leggere i testi letterari. È rischiosa la dedizione per partito preso ad una causa persa.

⁽²⁷⁾ «Carlucci suggerisce che chi l'aveva inglobata nel muro della casa, avrebbe scoperto su essa l'insolito sistema numerico, informando i suoi connazionali, tra cui Simonidis» (p. 89).